

Lello Arena è Sciosciammocca «Quei giorni con Dalla, che ricordi»

Fino a domenica in scena al Duse «Miseria e nobiltà» in versione dark e gotica

Chi non ricorda Totò nella scena degli spaghetti di *Miseria e nobiltà*? L'affamato scrivano ex sciupafemmine Felice Sciosciammocca, che si lancia con la sua accolta di miserabili compagni ad arraffare quanta più pasta può, fino a stivarla nelle tasche? La farsa di Eduardo Scarpetta rivive sul palcoscenico del Duse da stasera a domenica in un allestimento «dark», con Lello Arena nella parte di Sciosciammocca, la regia di Luciano Melchionna, che con l'attore napoletano firma l'adattamento, una nutrita compagnia con Maria Bolignano, Oscarino Di Maio, Giorgia Trasselli nelle parti di maggior rilievo, le scene di Roberto Crea, i fantasiosi co-



stumi di Milla, le musiche di Stag.

Arena, il vostro è un allestimento «gotico». Che cosa vuol dire?

«Non c'era ragione di fare l'ennesima edizione tradizionale di un testo noto. Abbiamo lavorato per trasformare la farsa in un'autentica commedia, adeguata ai tempi oscuri in cui viviamo, quando vorremmo che miseria e nobiltà fossero scomparse, ma forse, in altra forma, vivono sempre».

Come avete sviluppato l'adattamento?

«Abbiamo cercato di far esplodere petardi narrativi già compresi nel testo. La storia mostra due famiglie ridotte in miseria, invitate da un

La commedia

La pièce è stata ripensata e trasportata ai giorni d'oggi da Lello Arena e dal regista Luciano Melchionna, musiche di Stag

marchesino a fingersi suoi parenti, per chiedere in sposa la figlia di un cuoco arricchito, con smanie di nobiltà, che suo padre non accetterebbe mai come consuocero. La nostra miseria, qui, non è quella ottocentesca».

E come è?

«Sciosciammocca e com-



pagni vivono in una fogna, come blatte, scarafaggi, sotto le colonne fecali della villa dei nobili. Non hanno fame solo di cibo, ma di sesso, denaro, successo. Personaggi che non avevano spessore, come Peppiniello, che serviva a far debuttare i figli d'arte, acquistano profondità e tormento: la fame, in questo caso, è associata alla gioventù, al desiderio di un adolescente di capire chi è e dove sta».

Vi discostate dalla trama?

«La storia è integrale, con picchi, inserti, ma tutto è amalgamato, tanto da non far distinguere gli innesti».

Nel secondo atto si vede la villa?

«Dalla fogna dove i nobili buttano i rifiuti, si sale al pia-

no superiore tramite una botola. E così i poveracci si ritrovano tra fiori, vivande, belle tovaglie, ogni ben di dio, cose che non hanno mai avuto».

E la scena degli spaghetti?

«L'abbiamo rivisitata come un momento di spregio. Piovano dal cielo, come un dar da mangiare a cani famelici».

Il suo Sciosciammocca?

«È diverso da quello di Eduardo e di Totò. In cerca di nuovi moduli espressivi. È un po' come un vecchio professore che vorrebbe che tutti parlassero d'amore, scrivessero poesie, andassero a teatro o ascoltassero Mozart. E invece l'ignoranza deborda. La bellezza sarebbe disponibile, ma questa massa rifiuta i beni culturali, decide di rimanere

nell'ignoranza e vuole solo arraffare. È il problema dei nostri tempi».

Negli ultimi anni la si vede meno al cinema e in tv.

«Punto sul teatro. Serve ad avere un contatto vero col pubblico, a capire chi sei, a sostenerti per le apparizioni su altri media».

A Bologna viene spesso, che rapporto ha con la città?

«Ho molti amici che ritrovo dai tempi della Smorfia. Allora andavamo spesso a casa di Lucio Dalla: sentivamo in anteprima le sue canzoni, ammiravamo gli acquisti per la sua collezione d'arte. Ogni volta che torno nella vostra città ricordo giornate ricche di incontri e di emozioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA